

il Fuoco

ANNO VII - N. 21-22 GENNAIO-GIUGNO 2009

RIVISTA POETICA E CIVILE
€ 8,00

Ciò che occorre è un uomo,
non occorre la saggezza,
ciò che occorre è un uomo
in ispirito e verità;
non un paese, non le case,
ciò che occorre è un uomo,
un passo sicuro, e tanto salda
la mano che porge che tutti
possano afferrarla, e camminare
liberi e salvarsi.

Carlo Betocchi



poi s'aspose nel foco che li affina

MAURO PAGLIAI EDITORE

il Fuoco

Rivista trimestrale

Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

Sede

Direzione, redazione e amministrazione

Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

info@polistampa.com

Redazione

e-mail: ilfuocoredazione@hotmail.com

Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

www.mauropagliai.it - info@mauropagliai.com

Direttore responsabile: Silvia Guidi

Abbonamenti

4 Numeri

Italia e paesi della Comunità

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



BANCA CR FIRENZE

*Sostenete «il Fuoco»:
rinnovate e regalate
un abbonamento*

L'incisione sul retro di copertina è di Manolito Bueno

SOMMARIO

3

Maurizio Naldini

L'INDIA, LA TIGRE, L'ELEFANTE,
E IL PRODOTTO INTERNO LORDO

9

Riccardo Giumelli

UNA PERCEZIONE AMBIGUA
DELLA CRISI

11

Silvia Guidi

UN ELEFANTE EDUCATO
IN UN NEGOZIO DI CRISTALLERIE

17

Piero Buscioni

DEL VERO INSEGNAMENTO

21

Riccardo Giumelli

LA PAURA CHE È IN NOI,
UN'EMOZIONE CHE CAMBIA

27

Enrico Macioci

LA SVOLTA DEL RESPIRO

29

Roberto Zacco

IL RIFIUTO DELL'UMILTÀ

33

Piero Buscioni

KARL KRAUS

41

Lorenzo Nannelli

“NELL'ARTE LA SUPREMA NECESSITÀ”:
L'EPISTOLARIO MARCUCCI-PARRONCHI

46

Piero Buscioni

AGGUATI DEL PENSIERO



Adolfo Natalini, *Frances in salotto in Via Baldesi*, 1989

L'India, la tigre, l'elefante, e il prodotto interno lordo

Spinto da memorie anni Settanta, quando “il Paese vasto come un continente” era in testa ai sogni di una generazione, il luogo dove lo spirito si faceva carne, anzi, se ben ricordo, era la carne che si faceva spirito, luogo di mistiche canne e riti millenari, una patria per i figli dei fiori ormai stufi di Carnaby street, come del resto lo erano anche i Beatles che, non a caso, li avevano preceduti in quella terra, archetipo, sorgente della razza indoeuropea, laddove ancora si venera il vitello d'oro, quello che Mosè si ritrovò fra i piedi quando scese dal Sinai e ne fece bistecche, giustamente, pronto a sperdermi ancora sulle spiagge di Goa, a tuffarmi nel Gange, a sfidare col teleobbiettivo le tigri del Bengala, ad attraversare paludi, a trascorre ore a piedi nudi nei templi indù dove da millenni si prega, si mangia e si urina, a girare undici volte intorno alla statua di Ganesh con ghirlande di fiori intorno al collo, a infilarmi nel traffico dove l'elefante contende il minimo spazio all'Ape, al triciclo ed alla Tata, utilitaria indigena dal nome del sikh che la produce, ben sapendo che la dogana mi richiederà la pazienza di un monaco buddista, sorridendo al ricordo di quei poliziotti che, una scarpa nera e una marrone prendevano a bastonate i mendicanti, sbarco di nuovo all'aeroporto di Delhi, animato di furore avventuroso, turista fai da sé, col portafoglio ben diverso da allora, guida lonely planet, auto con autista ad attendermi, ottima moglie appresso, alberghi e voli interni prenotati, tre settimane piene di viaggio partendo dal magico Rajasthan, per poi volare fino al Tamil Nadu, e da qui raggiungere il Kerala tappa dopo tappa.

Mi attira, (come non potrebbe?) il ricordo di un tè al peperoncino bevuto in una reggia, conversando con un maharaja, mentre i pavoni (chi altro meglio di loro?) si pavoneggiavano d'intorno, i volti di certe donne, le loro danze, i tramonti nel deserto di Jaisalmer, abiti e colori senza tempo, sorrisi. Una diversità che pure si lascia riconoscere, accarezza materna, scende in profondità nel nostro io, rivela una identità che in qualche modo ci appartiene,



pellegrinaggio nelle nostre origini, le più lontane che siano, alla ricerca di un senso, quello di appartenenza.

Mi attira la voglia di fuggire dai luoghi dove il denaro è capace di comprarsi tutto, perfino un rito religioso, sotto forma di matrimoni in cui nessuno crede a ciò che fa, sposi compresi, ma l'importante è apparire col vestito bianco della verginità, con la gardenia all'occhiello ed il rinfresco in villa, e il prete che benedice tutto quanto. Via dalla vecchia Europa, dove la Svizzera, per il fatto di aver inventato l'orologio a "cu-cu", insegna a tutti noi l'igiene, la buona educazione, il rispetto del denaro altrui con la forza dei propri caveau, mentre nel Benelux allevatori di mucche guidano il vecchio continente, mitici produttori di latte, di fieno e relativo stallatico, capaci con un colpo di spugna di dimenticare le origini nostre (quelle loro a quando risalgono, e in cosa consistono realmente?) in nome di un generico benessere. Positivista. Né riesco a ignorare l'Inghilterra, che dopo aver inventato – era il 1989, data di rilevante importanza si direbbe, per via di quel muro che crollò – forme sofisticate di finanza che avrebbero dovuto garantirle di che arricchirsi ancora col lavoro altrui, dopo che il suo impero di derivati, chiamato a sostituire le colonie nel Terzo Millennio, è finito tragicamente nel ridicolo per colpa di quei rozzi degli americani, avendo mandato al macello qualche banca propria e i risparmi degli altri, non per questo si acquieta e ancora pretende di insegnare al mondo come vivere e agire, sentenziando, moraleggiando perfino – leggo recentemente sul Financial Times – a suo eterno vantaggio.

E dunque, l'India. Pura. Anche se ovunque, girando lo sguardo a 360 gradi, nelle colline intorno alle città, ma anche nei vicoli delle stesse, di giorno come di notte, perfino nelle spiagge del Kerala che le diresti d'oro, qualcuno che si acquatta a defecare, concludendo l'atto con una passaggio – quasi una carezza, penso – della mano sinistra, sempre ti sarà concesso di vedere. L'India che tuttavia, con quella storia del prodotto interno lordo che sfiora il dieci per cento l'anno, i suoi progressi nel campo della cybernetica, i poderosi call center, la naturale vocazione per la scienza, e insomma i suoi progressi economici, qualche incrinatura doveva provocarla anche nel mio entusiasmo. Alla vigilia.

Ma tuttavia, non potevo immaginarmi quanto fosse cambiata. Tanto che le autostrade ci sono, gli scambi commerciali vanno moltiplicandosi, la ricchezza è lampante, e la caccia al denaro la si legge nei volti accaldati dei signori vestiti all'occidentale, nei ricchi matrimoni dove lo sposo arriva col cavallo bianco, nella gentilezza

dei camerieri pronti a ogni umiliazione pur di avere la mancia. C'è tutto questo, e nello stesso tempo tutto quello di prima. Santoni ricoperti di cenere, ignudi e con la barba bianca che sfidano sulle strisce le auto sempre più veloci, cammelli che lottano con i tir per conquistarsi la partenza al semaforo, Mac Donald's le cui insegne illuminano la penombra dei tempietti. C'è il presente, il passato, e forse anche un po' di futuro, chiamati a convivere nel caos. Niente si getta di quello che fu, ma nello stesso tempo si persegue, con impegno stressante il mito occidentale, e lo si chiama a partecipare alla festa collettiva. Così, quanto rimane di una civiltà che vanta tremila, qualcuno dice cinque mila anni, convive col peggiore degrado occidentale. E tutto assale il visitatore, gli cola addosso, lo imbratta. E l'uomo è ovunque, una umanità eccessiva, traboccante, milioni e milioni di persone, mai una campagna dove non ci sia un villaggio, almeno un casolare. Perché gli indiani hanno una densità abitativa che è il doppio della nostra. E sono tanti. Sono davvero troppi. E niente – questa è un'emozione che non conosco – è più soffocante di una massa che non si dirada mai, per giorni e giorni, da uno Stato all'altro, sui colli come in pianura, fra i solchi dell'aratro spinto dagli animali come accanto ai bulldozer impegnati nella costruzione dei viadotti o dei grattacieli. Uomini e donne, quest'ultime impegnate ad essiccare lo sterco di vacca, aprendolo come un impasto di farina, umanità eccessiva, un infinito alveare, cibo, feci, ed urina, sudore quando va bene.

E allora, dov'è finita la mia India? La ritrovo, in verità, sul greto di un fiume alla periferia di Agra. Qui, a decine, sono piccoli spiazzoli dove mani pietose raccolgono fasci di legna e semi odorosi. Attendono i cadaveri, uno per ogni spiazzo, portati a mano dagli uomini, parenti dell'estinto. Li avvolgono con cura negli sterpi, li infiammano, spargono sui falò schioppettanti aromi naturali, lasciano che l'odore di barbecue invada la zona, quasi fosse un pic nic domenicale.

In quel gesto, davvero purificante, è come il rilassarsi di una civiltà, ultimo sollievo, per un paese che ha scoperto cosa ci può concedere il denaro e sicuramente non tornerà più indietro. “This is the body of my mother” mi dice un indiano senza denti, un inglese stentato, invitandomi ad avvicinarmi, mentre le fiamme arrostitiscono un corpo minuto, avvolto di lino bianco. “The body” dice. E per questo non piange, né si dispera, al contrario. L'anima è altrove. L'anima tornerà in un altro corpo. È per questo che non ha rimpianti? Anzi, è per questo che l'abbondanza di corpi in tutta l'India, non infastidisce gli indiani? Il fuoco come

liberazione, insegna la loro fede. Che ancor oggi garantisce una pace sociale attraverso la caste – non è vero che le hanno abolite – e la necessità di accettare la propria situazione sociale, pena incarnarsi in chissà che cosa. Abile sistema, religioso-sociale, inventarono 50 secoli fa. Ma quanto reggerà ancora? E cosa succederà in India, quando la fede, anzi le religioni saranno distrutte da quello che chiamano progresso occidentale?

Ripartire da Delhi. Conservare almeno le memorie di come era l'India in un passato recente. E domandarsi, come è possibile calcolare quanto sta accadendo solo in base alla crescita del prodotto interno lordo? Ottusità del capitalismo occidentale. Già, il Financial Times, per l'appunto. Non era considerato la sua Bibbia?





Luca Alinari, *Senza titolo*, 2008

- RICCARDO GIUMELLI -

Una percezione ambigua della crisi

Tutti scrivono e dicono “c’è la crisi”. A mio avviso lo si afferma, nell’opinione pubblica ed anche in certi giornali, con serena rassegnazione. In particolare lo si sostiene, nel senso comune popolare, come a giustificare un po’ tutto quello che non va: le difficoltà quotidiane, il problema dell’ormai usurata “quarta settimana”, della gente che non spende o meglio spende con maggiore attenzione, della disoccupazione in aumento, ecc.... “È la crisi” e lo si pronuncia allargando le braccia, sospirando e aspettando che passi, nella speranza che come individui non ci tocchi o se non altro il meno possibile.

La crisi, i cui effetti si sono già fatti sentire o lo dovranno ancora fare (la confusione qui è tanta), sembra arrivare come una bufera, una tempesta, un acquazzone sulla testa degli italiani ma che prima o poi dovrà passare. È necessario quindi, metaforicamente, rinchiudersi in casa, chiudere bene la porta, magari osservare più o meno attentamente dalla finestra, da una posizione preferibilmente privilegiata e aspettare che passi: si conteranno successivamente i danni e come sempre ci dovremo rimboccare le maniche, abbassare la testa e rimettersi a ricostruire. Non a caso si scrive e si dice “c’è la crisi” e mai, o comunque meno frequentemente, “siamo in crisi”. La crisi esiste, ma è esterna a noi. Ciò che si deve fare è aspettare, come detto, oppure da buoni italiani iniziare furbescamente a scoprire nuove vie di uscita, scappatoie magari malandrine ma geniali.

Se pensassimo realmente e più profondamente all’idea del “siamo in crisi”, al fatto che la crisi è parte di noi, che è necessario metabolizzarla, probabilmente al posto di astuzie e raggiri, avremmo comportamenti più virtuosi; qualcosa di cui tutti gli italiani lamentano la mancanza ma che fuggono sotto sotto dal mettere in pratica. D’altra parte come potrebbe essere altrimenti? L’Italia è un territorio che vive da sempre nella situazione di crisi, reale o percepita. Prezzolini scriveva già nel 1921 che “in Italia nulla è stabile fuorché il provvisorio”, ricordando che l’eccezionalità diventa regola, quindi che la crisi è continua. Nel nostro territorio si sono sostituiti continuamente padroni e sovrani attraverso tutta una serie di straordinari flussi e riflussi che non ha paragoni altrove: perché sappiamo bene che la storia

d'Italia è la storia di Francia, Austria, Germania, Spagna, dei paesi Arabi, ecc... Nuovi potenti sono sempre subentrati ai precedenti nell'illusione di portare ricchezza e felicità al popolo, che invece ha percepito il potere come qualcosa di lontano, o peggio come usurpazione, sopraffazione, privilegio, ancor più nella delusione crescente del progetto di Unità nazionale. Il pericolo di un nuovo nemico è percepito da sempre dietro l'angolo: che sia una reale bufera che rovina i raccolti, o un vicino invidioso capace di provocazioni o vendette, oppure di un potere centrale troppo spesso concentrato ad autocontemplarsi.

È così allora che ci siamo abituati a dire e a sentirsi dire “non si sa mai”. Mettiamo le mani avanti e se proprio dobbiamo cadere (visto che prima o poi accadrà), cerchiamo di farlo procurandoci meno male possibile. Guardiamo quindi cosa c'è dietro l'angolo ma con diffidenza, molto probabilmente un pericolo, alimentato da una diffusa cultura italica del sospetto e del dubbio. Il “non si sa mai” vuol dire che ci prepariamo sempre al peggio, o comunque ci proviamo.

Se gli Italiani nella loro storia hanno da sempre percepito il sentimento della crisi come onnipresente, al tempo stesso se ne è dimenticato o peggio modificato il significato originario. La parola *crisi*, infatti, proviene dal latino *Crisis* e dal greco *Krisis* e significa *separazione*, e si definisce come un momento che separa una maniera di essere o una serie di fenomeni da un'altra differente. Nella cultura e lingua cinese tale parola è rappresentata da due ideogrammi: il primo, *wei*, che significa problema, il secondo, *ji*, che significa opportunità.

Si tratta quindi di prendere consapevolezza che le crisi sono necessarie, che esse fanno parte dell'agire umano e che senza di esse (non ci soffermiamo qui ad enumerare quanti e quali siano state) probabilmente il corso della storia dell'uomo non sarebbe stato migliore. È necessario riappropriarsi dei significati profondi delle parole in modo da ridare senso a quelle realtà che abbiamo imparato ad allontanare, a non sentire come nostre, a non voler riconoscere per quello che sono, esclusivamente perché espropriate dai nostri sensi. Nella società del benessere la crisi non può che essere negativa, perché il *top* può essere modificato solo da un *down*.

Per concludere, in un contesto dove tutto sembra essere conseguenza dalla crisi, si può ritenere che gli italiani si trovino in una situazione “privilegiata”. La loro lunga esperienza a contatto con crisi di ogni genere: politiche, sociali, culturali, economiche; li ha resi avvezzi, degli abitudinari. Si risparmia più che in altri paesi, “si mette da parte” perché un giorno tutto potrà tornare utile e forse lo stesso Prezzolini parlava proprio di questo quando scriveva che in Italia “per le cose grosse non si cade mai, per quelle piccine spesso”.